





# La Pagina italiana

## La politica estera del fascismo

Conferenza sugli armamenti navali a Londra, riunioni della "società delle nazioni" a Ginevra, seconda conferenza per le riparazioni di guerra all'Alta: sono tutte occasioni, in cui l'Italia fascista ed imperiale potrebbe cimentarsi per ottenere i grandi successi di cui si vanta capace.

Ma se tenete dietro al notiziario della stampa, vi accorgete subito che dell'Italia non si parla quasi affatto. La "grande nazione" della marcia su Roma vi fa la figura dell'Alleanza delle potenze rivali, tutt'al più giocando d'astuzia e di rinvio, appoggiandosi agli uni contro gli altri, poi cercando di fare qualche dispetto a quelli mettendosi con questi, e pur di farsi sopportare ora dagli uni ed ora dagli altri, facendo gettito delle "grandi aspirazioni": tanto pomposamente squinterate ad uso interno nelle sagre fasciste.

Per far piacere alla Francia si dichiara pronta a rinunciare alla parità di forze navali; ma poi, per farle dispiacere, si piega alla tesi inglese dell'abolizione dei sottomarini; e infine, per ingraziarsi il nazionalismo germanico, ecc. e quello che non gli spetta sull'affare delle riparazioni. Ma in fondo tutta la politica estera del fascismo si risolve in chiacchiere che contraddicono all'estero ciò che promettono alla borghesia nazionalista all'interno.

Basta leggere, per persuadersene il lungo articolo contraddittorio, si vede e non ti vedo, che pare fatto apposta per non dire nulla, di Mussolini nella "Prensa" di Buenos Aires del 5 gennaio. Osserva che si sono dovunque ragioni di guerra, ma anche lui dice che sarebbe più ragionevole disarmare (mentre in Italia non si fan che fabbricare armi e munizioni) e finisce sperando una preparazione pacifica dall'anno 1930 — mentre che noi discorsi agli squadristi dal balcone del suo governo in Roma, li eccita di continuo alla guerra. La verità è che il fascismo italiano non parla di guerra o di pace che in vista del suo mantenimento al potere all'interno, ed è pronto a lodare l'una o l'altra, e l'indomani esattamente il contrario, a scopio quest'anno in cui parla l'ultima che nel momento in cui parla l'ultima o l'altra gli sembra più adatta a non farlo cadere di sella.

In realtà tutta questa politica estera del fascismo è una questione di politica interna. Tutto gli è disinteressato: la guerra o la pace europea, ferenti; gli armamenti o il disarmo, il prevalere della Francia, della Germania, o dell'Inghilterra, la tesi degli Stati Uniti o del Giappone, a patto di restare esso all'interno il padrone. Su tutto il resto è disposto a cedere: e finché resta al potere può sempre ripetere, rovesciato, il detto di Francesco I: "nulla è perduto, fuorché l'onore". Ma anche l'onore il fascismo non poteva perderlo, poiché, da quando nacque non l'ebbe mai.

Così si spiega come tutti i governi, anche quelli che più gli sono lontani, o rivali, o lo disprezzano, cercano di non inimicarsi quello fascista italiano, sapendo di poterne sempre meravigliosamente l'appoggio nei loschi maneggi diplomatici, di fargli dire bianco il nero e nero il bianco col più piccolo piatto di lenticchie sul terreno della sua lotta specifica con l'antifascismo, che riguarda esclusivamente la situazione interna italiana. Se anche si dessero al fascismo tutti gli schiaffi morali in tema di politica estera, se pur gli si sputasse in viso, — tanto gli schiaffi e gli sputi morali come potrebbe sentirli una gente senza morale? basterebbe a un qualsiasi suo insultatore una qualche nota suo suolo specialmente ai suoi amici antifascisti, per rifugiarsi negli schiaffi, perché ciò sia considerato dal fascismo come il maggior compenso sperabile di tutto il resto. Egli si sentirà sempre nella miglior posizione, e vittorioso.

Ecco perché la stampa foraggiata fascista ha gettato grida di trionfo alla notizia dell'infamia commessa dal governo repubblicano — conservatore francese contro alcuni nuclei di antifascisti a Parigi. E' stato così anche in passato: espulsioni di compagni e di antifascisti, soppressioni di giornali, estradizioni ecc. han quasi sempre coinciso con discussioni di carattere diplomatico fra i due governi. L'Italia veniva (usiamo per farei capire il linguaggio dei nazionalisti) sacrificata sul terreno

## Ciò che bolle in pentola

Per noi il Natale non è che una data della nascita d'un uomo, reale o mitico non importa, che ha lasciato di sé larga traccia nella storia. Ricordiamolo o dimentichiamolo, festeggiarlo o lasciarlo passare inosservato è cosa di cui deve essere lasciata piena libertà a ciascuno non al trimenti del ricordo della data di nascita di un qualsiasi altro uomo illustre, fosse pure Lenin, spetta ai rivoluzionari, agli uomini liberi, far sì che questo ricordo e il senso di riconoscenza umana che vi si collega non si cambi in idolo, in feticcio, in pietista che somigliano le idolatrie formatesi nel passato; ma questo non può avvenire per forza, per comando dall'alto, ma solo attraverso l'opinione del popolo ed il proletariato russo tutto quanto.

Ma c'è un altro faticello, che costituisce una specie di commento ironico alla notizia della proibizione in Russia della festa di Natale, e' questo telegramma da Mosca, del 21 dicembre, cioè quattro giorni prima di Natale: "La Russia celebra il 50° anniversario della nascita del capo dello stato bolscevico, Giuseppe Stalin. Il festeggiato ha ricevuto migliaia di telegrammi da tutte le regioni del vasto paese. Però Stalin, in coerenza col principio del comunismo, ha rifiutato banchetti e ricevimenti ed è restato tutto il giorno nel suo ufficio". Ma se si è proibito di celebrare la nascita di Cristo, perché non si è proibito di celebrare in tutta la Russia la nascita di Stalin e lo scupio dei telegrammi? Trotsky e Bukharin direbbero che non lo si è fatto perché Stalin è un messia più vero di Cristo; il messia del laico-controllo-in-Russia.

## A proposito di certe polemiche tra anarchici italiani all'estero

Per un caso, che chiamerò disgraziato perché mi è causa di dolore e disagio, vengo a sapere qualche cosa delle polemiche che infieriscono fra certi compagni italiani residenti negli Stati Uniti; e vengo che i litiganti han creduto bene mischiare il mio nome in questioni alle quali sono completamente estraneo.

Ne profitto per dire una parola che mi auguro non sarà del tutto inutile.

E' doloroso che in un momento in cui dovrebbe più che mai necessitare la concordia e l'unione, o almeno la reciproca tolleranza, degli uomini che in fondo combattono per la stessa causa, subitaneamente le loro forze attaccano l'altro nel modo più sconco. Poiché, da quello che ho potuto vedere, non è, o non è più, la polemica vera, fatta per intendere, per distinguersi, ma sempre nell'intento, se della causa che si propugna e dei metodi che si credono migliori. E' l'attacco violento, oltraggioso che sembra ispirato dal odio del rancore e non so da quali altre cattive passioni. Sembra che per sovrappiù l'avversario non si cerchi l'argomento più valido, il fatto più probante, ma la più esperta parola, l'insulto più sanguinoso.

Francamente è uno spettacolo intollerabile. Io mi sorprendo a pensare che in caso di rivoluzioni quegli uomini, che sono stati sinceramente di servizio la rivoluzione, cercheranno di ghignottarsi.

Io non voglio indugiare chi ha ragione e chi ha torto, o piuttosto chi ha ragione di ragione e quanta parte di torto abbia l'uno e l'altro. Non sono in condizioni di fare di queste indagini, e d'altronde il farlo non servirebbe che ad alimentare il fuoco che vorrei spegnere. E non voglio nemmeno predicare l'oblio delle offese e l'abbracciamento generale, poiché al punto dove non giunte le cose sarebbe inutile e troppo ingenuo il farlo.

Intendo solo rivolgermi indistintamente a tutti i contendenti per fare appello al loro amore per la causa, al loro buon senso alla loro dignità.

Essi parlano, scrivono, stampano per far la propaganda, cioè per convincere ed attivare quante più persone è possibile, e per questo debbono sforzarsi di allargare l'orizzonte morale della gente, ispirare l'entusiasmo, la fede. E' mai possibile raggiungere questo scopo se noi stessi, che vorremmo essere, e dovremmo essere, gli apostoli e se occorre i martiri di un sublime ideale, noi che predichiamo l'amore e la tolleranza, diamo un così miserevole spettacolo d'inistie disporde?

Ed anche scendendo dalle alte sfere dell'ideale al meschino amor proprio individuale, è chiaro che in quelle distinzioni, se va compromessa la serietà e la reputazione cost degli altri. Non è forse noto che quando un Tizio dà del farabutto a Caio e Caio risponde che il vero farabutto è Tizio, il pubblico, che non può e non cura andare a fondo della questione, si diverte un poco allo scandalo e poi si allontana pensando che forse Tizio o Caio sono farabutti tutti e due? Ed è il pubblico che noi vorremmo e si dovrebbe convertire.

Veramente quando i nostri giornali divengono sfogatoi di odi personali c'è da rallegrarsi ch'essi sono poco letti fuori del nostro campo e da augurarsi che lo siano anche meno.

Lo vorrei dunque che si troncasse ogni polemica personale; e se qualcuno continuasse non gli si rispondesse, salvo, ove fosse il caso, a smentire con calma e con linguaggio decente, gli errori di fatti e di posizioni calunnie.

Ché se poi, accetti della passione, alcuni volessero continuare, aspetta ai compagni imporre il basta.

Deposito sono i compagni che mantengono i giornali. Essi li mantengono per far la propaganda e non già per soddisfare gli odi, le gelosie e le vanità di questo o di quello.

Prendano dunque che si faccia la propaganda e niente altro che la propaganda. Ne hanno il diritto ed il mezzo.

ERICO MALATESTA

## Botte e risposte

QUANDO SI PARLA PER PARTITO PRESO? — Il quotidiano "L'Italia del Popolo" di Buenos Aires del 20 dicembre n. s., pubblicava nella rubrica "Di più in frasca" un trifletto sulla (ardida) assoluzione e liberazione di Primo Parrini, uno dei condannati nel processo del "Diana" a Milano nel 1922 a 17 anni di reclusione. Probabilmente riprendendo ciò che altri possono avere insinuato in passato, quel giornale dalla assoluzione e liberazione del Parrini deriva la conclusione che l'uccisione del Diana si cataloga così fra gli attentati terroristici ideati ed eseguiti dal Duce e del suo più alto scopo di creare l'ambiente favorevole ai loro piani delittuosi". Fra le due cose c'è così poca relazione, e l'una spiega così poco l'altra, che chi scrive tali sciocchezze non prova neppure a sostenere con un po' di ragionevolezza la sua tesi. In realtà egli scrive ciò senza conoscere affatto i fatti di cui parla, e nel partito preso di regolare il fascismo tutti i fatti che non piacciono a lui.

Questo metodo gioca e non suole punto al fascismo, primo perché si risolve in una propaganda contro la rivolta individuale che invece è una delle povere maggiori del fascismo; secondo, perché la menzogna in definitiva, riesce sempre più alla causa in favore della quale si dice, che alla parte opposta, perché facilmente può essere smentita e fa mettere in dubbio anche le verità più sicure provenienti dalla stessa fonte.

In quanto al fatto del "Diana", attribuito al fascismo è ciò che di più laborioso si possa immaginare. Chi scrive queste righe non ha mostrato mai simpatia per quel fatto come tale, e sostiene in Italia anche qualche polemica in proposito con altri compagni e coi comunisti. Ma è più variare a seconda delle opinioni, sul fatto in sé non si deve sporcarsi o fingere d'ignorare la verità, neppure col pretesto di fare un dispetto al fascismo. Il fatto del "Diana" originato da intenzioni anarchiche e rivoluzionarie, non ha niente a che fare col fascismo; e si produce e fu processato prima dell'instaurazione del potere fascista, quando i fascisti non avrebbero arrischiato di mescolarsi in un fatto, fino al quale non avrebbe potuto proteggerli l'impunità loro largita dai deboli e compiacenti governi del tempo.

Quel fatto fu determinato dalla dispersione ed assuefazione, fu un vero proprio "reato passionale", per passione politica; e i suoi autori, di cui uno è già morto all'ergastolo, furono tre anarchici di cui tutti sanno la bontà delle intenzioni, la fede rivoluzionaria ed il coraggio; tre compagni conosciuti che avessero al processo tutta la responsabilità del loro atto, disdegnando di accipitare perfino le attenzioni cui avrebbe dovuto dar diritto. La maggiore offesa che si può fare, alla memoria del morto Agugnini ed alla avventura di Bolchini e Mariani, chiusi nelle bastiglie fasciste con una condanna a vita, è di collegare il loro atto con quelli di coloro che sono e nostri propri nemici. E gli autori di quel fatto, di qualunque partito, hanno il dovere elementare di non insultare a quel modo il sacrificio di uomini che soffrono le pene peggiori e non possono difendersi.

In quanto a Primo Parrini, nel fatto del "Diana" non c'entrò neppure lui. Egli fu uno dei parecchi imputati di fatti collaterali, ma senza rapporto con quello del "Diana", che detto modo alla magistratura d'imbastire un processo per associazione a delinquere, che abusivamente fu abbinate al processo del "Diana". Tutti questi altri furono condannati ingiustamente, anche dal punto di vista obbiettivo dei fatti e delle leggi vigenti, a pene enormi, e con essi Parrini, ma non il Parrini soltanto. Finché fummo in Italia e si poteva ancora parlare, noi e con noi Saverio Merlino come avvocato, iniziamo una campagna per la revisione del processo (1923-25), ma inutilmente. La Cassazione, fascista, non volle, e dichiarò costanti, per volere del nuovo governo da poco salito al potere nel modo che tutti sanno.

Ora v Parrini isolatamente, è stata resa tardiva giustizia, e noi certo non ce ne rammarichiamo. Ci rammarichiamo però assai che non siano stati liberati anche gli altri suoi compagni, innocenti come lui; ma non vediamo in ciò che un segno di più dell'ingiustizia infame del fascismo, con cui si è liberato il Parrini solo perché il suo avvocato (fascista influente) ha saputo far valere la qualità di ex volontario e mutilato di guerra di quegli; mentre per gli altri, restati irrimediabilmente, nessuno ha potuto né può interessarsi. Che cosa tutto questo profi nel senso fantomatico di "almanacco dall'Italia del Popolo" non non riusciamo a capire; né potrebbe capirlo chiunque sappia come stanno le cose e non sia guidato dal più accendente partito preso.

Accogliamo nel nostro cuore le migliori speranze; ma in attesa di notizie più sicure, non cessiamo dal protestare contro il governo bolscevico, perché liberi tutte le vittime politiche rivoluzionarie, rinchiusi nelle sue prigioni.

...Aspettate così ne lo supremo Gran gale, o morituri, il funerals; La Libertà tocca il tamburo e insieme Dileguan medio ovo e carnevali.

—(0)—

## Buona notizia, o notizia prematura?

Dal nostro confratello anarchico rivoluzionario *Bandiera Nera* di Bruxelles, di dicembre scorso, ora giuntoci, riportiamo integralmente:

Una notizia ricevuta da Berlino dice che Ghetti sarebbe già in libertà. Siccome chi ce lo dà non è nella possibilità di controllarne la veridicità, noi lo diamo come notizia, ma con riserva.

Se questa notizia corrispondesse a verità, essa ci riempirebbe di gioia, pur essendo questa un'arrivata dall'ignoto sulla sorte di Parrini. Ma è dessa vera? O non corriamo rischio di cadere in un inganno che interromperebbe l'agitazione per la liberazione dei nostri compagni, e per ciò sarebbe gravemente dannosa? Accogliamo nel nostro cuore le migliori speranze; ma in attesa di notizie più sicure, non cessiamo dal protestare contro il governo bolscevico, perché liberi tutte le vittime politiche rivoluzionarie, rinchiusi nelle sue prigioni.

IL PROSSIMO NUMERO DE "LA PAGINA IN LINGUA ITALIANA" USCIRA DOMENICA 2 FEBBRAIO P. V.

## CORRISPONDENZE

CORDOBA, 3 GENNAIO. — (GRUPPO ANARCHICO P. GORI). Vi preghiamo di pubblicare quanto segue che, pur essendo di poca importanza generale, pure serve a dimostrare come dovunque e nelle più piccole cose i comunisti dittatoriali ci tengano a mostrarsi prepotenti e insocevoli con tutti quanti non lo pensano come loro.

La notte di Natale, 24 dicembre u. s., per iniziativa del Soccorso Rosso comunista e dell'Alleanza Antifascista si tenne qui a Cordoba un ballo, al quale intervennero anche alcuni nostri simpatizzanti. A un certo momento, mentre la maggioranza era dedita al ballo, uno degli intervenuti alzandosi da sedere, intolte forte con un braccio una tavola facendo cadere e rompere un paio di bottiglie vuote. Per una cosa tanto da poco quel giovane fu redarguito da uno, che fu incaricato da guardia del ballo con l'incarico di una veemenza inaudita, e poiché lui, mentre pagava il danno fatto, protestava contro il modo eccessivo con cui veniva trattato, saltò su contro di lui anche l'ortore della serata, il comunista Rodriguez con due suoi compagni; e tutti e tre, impugnando le rivoltelle, si gettarono sul malcapitato. Altri comunisti, trattennero, fra i quali anche un giovane comunista. Quest'ultimo si attirò, allora, le ire del Rodriguez, che lo investì brutalmente a calci a pancia.

Il nostro compagno Contebelli, che con la sua compagnia assisteva a quella scena disgustosa, protestò vigorosamente e poi abbandonò la sala dicendo: "Non verrò più ad alcuna festa dell'Alleanza Antifascista, poiché la scena che ho vista ora, è proprio una scena fascista, come quelle che si son viste in Italia, a meno che in tre ore la rivoltella in pugno contro uno solo e disarmato!". Altri presenti, insieme con le loro famiglie, imbracciò il Contebelli e uscirono.

Mentre Contebelli scivola dal locale, un altro comunista, delegato dell'Alleanza, un certo Guaraldo, pur deplorando l'accaduto, si lasciò del paragone fatto tra comunisti e fascisti. Ma come dire un paragone così spontaneo, che veniva così naturale alla bocca, di fronte a quella scena veramente indegna, specialmente in quei loro momenti.

—(0)—

## Errori di stampa

Bisogna che, per una volta, tanto, affrontiamo questo argomento, perché i lettori sappiano a che punto siamo arrivati nella lingua dei paesi. Giugiamoci poi, quando in essi si aprono e porte a una lingua diversa, che non è familiare né ai redattori né ai tipografi, e i lettori bisogna che li supportino come li supportiamo noi che scriviamo. Talvolta poi si dà il caso, — come per l'ultimo numero della "Pagina Italiana" — in cui il personale si trovi ridotto da circostanze di forza maggiore, e allora il suo si aggravi.

Ricordiamo, per esempi, nel secondo dei due articoli di Pabbri su l'odio degli errori che rendevano il senso inintelligibile o addirittura il senso opposto, come dove sostituivano la parola "otto" alla parola "oblio", "ragione" a "ragione", "lavoro" a "livore", ecc. E in quello e in altri articoli, scambi di lettere, parole, righe, brani mancanti o paginati (come nell'ultimo numero della "Pagina"), e chi più ne ha più ne metta.

Talvolta l'errore non è proprio del tipografo, ma di noi che dovremmo avvertirlo di qualche cambiamento. Per esempio, una batta figurata, nelle nostre colonne, dal 1.0 dell'anno in poi la ripetizione dell'avviso dell'uscita della rivista "Studi Sociali" per... il prossimo anno! Talora l'errore si deve alla fretta degli correttori, come quello nel numero scorso della "Pagina" in cui avendo all'ultimo momento, in vista degli arretrati fatti in quel giorno, sostituito per proscrizione, le iniziali alla firma dell'autore di un articolo, la precauzione fu resa vana dall'aver lasciato il cognome intero nel testo di una nota redazionale seguente.

E così via discendendo. Or bene, noi siamo pieni di buona volontà di far bene e di migliorare; ma su questo terreno degli errori di stampa c'è poco da fare. Gli errori, più o meno, sono inevitabili. Quando c'è il personale completo, il tempo necessario, i nervi a posto, ecc. gli errori di stampa sono pochi, pochissimi; ma quando i manoscritti arrivano con ritardo, quando qualche guasto rende più disattenti, allora gli errori fioccano e si moltiplicano. Allora, non resta ai lettori che avere un po' più di pazienza del solito, e correggere gli errori col loro abituale buon senso.

—(0)—

## "STUDI SOCIALI"

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Non appena sarà materialmente possibile speriamo il 1.0 marzo p. v. uscire a Buenos Aires nei tipi editoriali de LA PROTESTA, la nuova rivista anarchica, con ritardo, quando qualche guasto rende più disattenti, allora gli errori fioccano e si moltiplicano. Allora, non resta ai lettori che avere un po' più di pazienza del solito, e correggere gli errori col loro abituale buon senso.

L'Amministrazione resterà a Bs. Aires, ma in attesa che essa si organizzi, i compagni potranno rivolgerci fin da ora (per prestazioni, richieste, ecc.) all'indirizzo stesso della redazione che sarà il seguente: LUIGI FABBRI, CASSILLA DE CORREO 141, Montevideo, (Uruguay).

IL PROSSIMO NUMERO DE "LA PAGINA IN LINGUA ITALIANA" USCIRA DOMENICA 2 FEBBRAIO P. V.